



Un disegno di Norman Rockwell accanto a Lina Volonghi



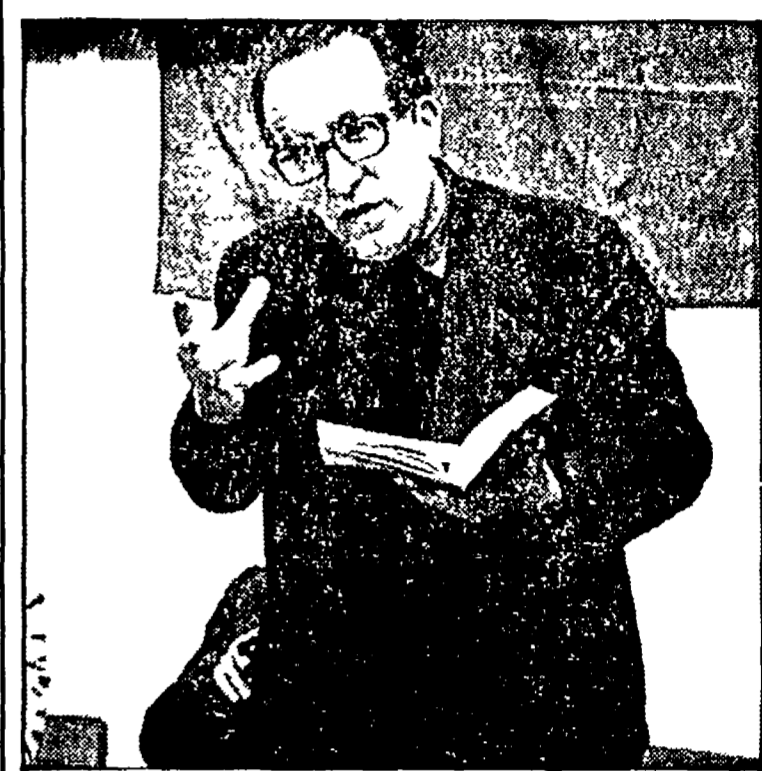
Alla Libreria delle Donne di Milano giornaliste, attrici e tanti libri hanno reso omaggio all'ironia; ma è possibile che questa forma di comunicazione diventi una critica alla società e cambi il mondo?

Gran debutto a Broadway per la Moreau

NEW YORK — Jeanne Moreau, la più francese delle attrici francesi, così è un critico una volta ha definito «la più sensuale femmina mai vista sullo schermo», debutterà a Broadway. Dopo tanti anni di assenza dal palcoscenico (l'indimenticabile interpretazione di «Jules et Jim» ha deciso di fare il suo ingresso nel tempio del teatro americano con un lavoro di Tennessee Williams: «La notte dell'iguana»). Ma l'attrice, con la voce bassa e musicale, afferma che non si confronterà con la parte che fu di Bette Davis, quella di

una donna perduta e infonante. «Per me sarebbe stato un ruolo troppo americano», afferma la Moreau, che ha scelto invece di interpretare sulle scene una zittella intronata piombata improvvisamente in un mondo volgare e violento. «È un ruolo affascinante — aggiunge l'attrice francese — perché nasconde molti risvolti psicologici. Il personaggio possiede una grande tolleranza e riesce a vedere oltre la superficie delle cose. Ed è quello che io stessa, nella vita, faccio, cerco di fare da più di dieci anni», spiega la Moreau. «Sbarcare a Broadway — continua l'attrice 57enne — è una nuova esperienza, un altro piccolo tassello di una vita. Non mi sono mai tirata indietro di fronte alle sfide. Anche se fallisce non ricadrò comunque più forte, più ricca e più realizzata». Per Jeanne Moreau, che cominciò la sua carriera nel mondo dello spettacolo con la Comédie Française e col Théâtre national populaire (lo stesso che aveva lanciato Gérard Philipe), Broadway è un po' come tornare indietro nel tempo e riprendere un discorso iniziato tanti anni fa. «In fondo sono nata sulle scene teatrali — spiega l'attrice — e fu proprio mentre lavoravo con Peter Brook, a Parigi nel 1957, e interpretavo la parte di Maggie in «La gatta sul tetto che scotta» che fui notata dai registi della Nouvelle Vague». Come tante sue colleghe, anche la Moreau sta scrivendo un libro di memorie. «L'ho iniziato nel 1977 ma non so quando vorrà mettersi alla parola fine. La mia vita continua ad andare avanti riservandomi sempre qualcosa di nuovo e che merita di essere intrapreso».

Lina possiede le chiavi di casa. Stessissimi, scattante, litigiosa con tutti. Le consigliano di presentarsi a Govi. E lei si compra un baule per le future tournée, dando l'indirizzo di casa. Se lo ritrova davanti alla porta. «Devono aver sbagliato l'indirizzo», spiega la madre. In famiglia non parte nessuno. Invece Lina aveva deciso di partire. Il padre d'accordo: «Tanto, non ho altro da proporti». Segue la raccomandazione materna: «Se per caso dovessi incontrare l'amore vero, non ci rinunciare. Vieni a trovarmi e lascia il teatro». Andò avanti così. L'amore non sembrava mai quello vero. Il teatro era il vero amore. Aveva un corpo bello, forte. Ero campionessa di nuoto. Ma le parti della bella non mi piacevano. Sono sempre un po' celine, sulla scena. I miei denti erano splendidi. Alcuni ne ho ancora, altri no. Capita? Comunque, è che si ha dentro. Far bene una professione, senza porsi dei limiti. «Tanto si impara a poco a poco. Con pazienza. Invece adesso i giovani hanno una fretta. E quando arrivano al teatro, crollano. Per le donne fatica doppia. Benché, oggi, qualche riconoscimento in più lo abbiamo. Fra donne ci si potrebbe aiutare. Una con maggiore esperienza che impedisce all'altra di buttarsi allo sbaraglio, da sola. «Non so. Important è essere se stesse». Nell'umorismo qualche incertezza. «Il teatro comico richiede tempi interni precisi. Se sbagli, soffochi la risata in bocca al pubblico. La spontaneità la si apprende». Frutto di fatica la spontaneità. Sull'ironia un ragionamento personale. «Recitavo nell'«Idiota». Faccio l'idiota, spiega a una persona che mi chiedeva del mio lavoro. E lui: «Non si preoccupi, signora. Capita? Comunque, essere ironica, per me, significa riuscire a minimizzare le cose terrificanti che ti circondano. Pazienza, domani cambierà». Strategie difensive? «A questo punto attraversano il cortile due giovanotti. Uno regge un fascio di gambe, l'altro delle teste. Ricomposti, i pezzi di carne, come gli stessi messaggi di liberazione proposti da movimenti di pace facendo superare agli uomini, ai popoli la civiltà che ha, finora, sacralizzato (basti guardare a ciò che accade nel Medio Oriente) le aggressioni distruttive, i sempre più insensati atti terroristici. Insomma, può nascere un'umanità planetaria che renda inoffensivi i particolarismi negativi? La questione, di non facile soluzione ma certamente divenuta centrale al punto in cui siamo tanto che l'uomo può rivolgere imprevedibilmente contro se stesso i suoi frutti più gemali, è posta in tutta la sua drammaticità ed urgenza da padre Ernesto Balducci in «L'uomo planetario» (Camunia editrice, pagg. 204, L. 16.500). Un libro scritto con l'intento della provocazione e perciò non privo di accenti utopistici, ma rigoroso e stimolante nell'analisi storica che fa risalire come gli stessi messaggi di liberazione proposti da movimenti di pace ispirati e dalle Chiese rischiano di rimanere inefficaci se non ci si pone nell'unica ottica che è quella della pace».



Ernesto Balducci

La salvezza storica dell'uomo è nella ragione: lo sostiene nel suo libro padre Ernesto Balducci

L'umanità contro la grande Necropoli

La cultura della guerra, la cui ultima trovata è il progetto reaganiano sulle guerre stellari, rischia di trasformare la Terra in una grande Necropoli. Di qui nasce l'inquietante interrogativo se cioè, sia possibile oggi passare ad una civiltà della pace facendo superare agli uomini, ai popoli la civiltà che ha, finora, sacralizzato (basti guardare a ciò che accade nel Medio Oriente) le aggressioni distruttive, i sempre più insensati atti terroristici. Insomma, può nascere un'umanità planetaria che renda inoffensivi i particolarismi negativi? La questione, di non facile soluzione ma certamente divenuta centrale al punto in cui siamo tanto che l'uomo può rivolgere imprevedibilmente contro se stesso i suoi frutti più gemali, è posta in tutta la sua drammaticità ed urgenza da padre Ernesto Balducci in «L'uomo planetario» (Camunia editrice, pagg. 204, L. 16.500). Un libro scritto con l'intento della provocazione e perciò non privo di accenti utopistici, ma rigoroso e stimolante nell'analisi storica che fa risalire come gli stessi messaggi di liberazione proposti da movimenti di pace ispirati e dalle Chiese rischiano di rimanere inefficaci se non ci si pone nell'unica ottica che è quella della pace».

Fino alla seconda guerra mondiale, ossia appena quarant'anni fa, si ragionava pensando che l'uomo fosse mortale ma la specie, che, ne costituisce il retroterra storico e preumano, era ritenuta immortale. Le guerre, soprattutto quelle di dimensioni mondiali, avevano potuto eliminare milioni di esseri umani, ma non erano mai riuscite a sopprimere la specie e le ferite che si erano aperte si sono, poi, rimarginate. Era il tempo in cui persino il magistero pontificio parlava di «guerre giuste». Il fatto del tutto nuovo, da quando su Hiroshima e Nagasaki furono lanciate nell'agosto 1945 delle bombe atomiche, è che oggi la specie potrebbe non esserci più. «La natura diventa storica — scrive Balducci — balza sul crinale tra l'essere e il non essere e già per questo un'angoscia di tipo nuovo irrompe nella coscienza dell'uomo, diventato arbitro tra l'essere e il nulla».

È da questa realtà drammatica del nostro presente che bisogna partire per vedere se è possibile salvare la vita di contro a una prospettiva di autodistruzione, fondando il nostro futuro sul postuato dell'unità morale del genere umano attraverso una strada che non ha riscontri nelle culture ereditate dal passato.

Balducci si rende conto che la sua idea-proposta di uomo planetario è senza contenuti fenomenici, come le idee metafisiche di Kant per intenderci, ma assumere, per ora, questo «principio regolativo» del pensare e dell'agire è già divenire consapevoli dei compiti cui siamo chiamati. Soprattutto se a questa conclusione perveniamo dopo aver ripercorso la nostra storia fatta di culture, di etnie, di religioni, di fedi diverse ciascuna delle quali aveva la presunzione di possedere l'intera verità con l'intento di imporre agli altri. Le crociate, le guerre colonialiste e patriottiche, le scomuniche, gli scismi, i conflitti ideologici muovevano sempre da una logica integralista. Ma ciò che oggi inquieta, pur nella consapevolezza degli enormi e profondi guasti che questa logica ha prodotto e continua a produrre in certe aree geopolitiche come il Medio Oriente dove motivazioni religiose (ebraiche, islamiche, cristiane, ecc.) alimentano guerre e guerriglie fratricide, essa è alla base della contesa in atto tra le due superpotenze. Una logica che sta riemergendo pure all'interno della Chiesa cattolica sia pure sotto forma di ricerca della propria identità e non ci si accorge — osserva Balducci — che l'era dei popoli eletti come l'età dei salvatori è finita».

Di questo sconvolgente fatto nuovo si devono rendere conto gli Stati, i movimenti politici, le Chiese riconoscendo tutti e, soprattutto queste ultime, che la salvezza storica dell'uomo non è nella ragione, è nella ragione, intesa come fondamento di una coscienza etica, proporzionata ai nuovi problemi.

Fu questo il grande messaggio rivolto a tutti gli uomini, e non solo ai cattolici, da Giovanni XXIII con la «Pacem in terris» allorché l'invito ad «aprirsi alla conoscenza della verità» intesa come ricerca comune. Occorre, secondo Balducci, che gli uomini, i popoli ritornino a quella felice e saggia intuizione per realizzare quell'incontro, che è sembrato fino ad oggi impossibile o difficile e che, invece, è il solo che possa salvare l'umanità dal suo tragico destino se prevarrà l'escalation nucleare e delle guerre stellari.

Prego, ironica sarà lei

MILANO — Prima è arrivata Camilla Cederna a spiegare, issata su una sedia, come era nato il progetto di scrivere la rubrica «Il lato debole». Poi le attrici: Enrica Tunesi, manipolando testi di donne; Stella Leonetti, con un «pastiche» ispirato all'assurdità delle situazioni quotidiane; infine, il violento turpiloquio di Livia Cerini. Tre, quattro donne presenti, pallide, incredule, atterrate da quel gergo vitale e insieme triviale. Infine, Lina Volonghi. Quattro serate in omaggio all'ironia. Omaggio della Libreria delle Donne di Milano. Serate nel cortile, intorno a una specie di tavolo-altare di pietra. Tanti libri consigliati: dalla Austen alla Stein alla Parker. In quei libri sembra di poter rintracciare l'ironia, ovvero la parola duplicata, intrico di intenzioni che si contrappongono. «Forma di comunicazione atta a suscitare il riso o il sorriso da divertimento». Definizioni, queste, tratte dal libro di Marina Mizzau («L'ironia», Feltrinelli editore).

Dunque, ironia sarebbe donna. Questo sesso, ci assicurano, sa burlarsi, prendere in giro, ridere di se stesso. Nonostante sia malato di narcisismo? Nonostante il narcisismo. Fare ironia come liberazione. Si può provare a liberarsi anche così. Non solo usando l'ironia difensivamente, nei confronti dell'altro sesso: la frase «Io sono tua» che diventa, rovesciata, «Io sono mia». Una operazione utile intanto per dare

un'immagine più viva della Libreria, accusata di seriosità, di chiusura in se stessa. Per aumentare il fatturato, che quest'anno sarà raddoppiato, grazie a un pizzico di mondanità e frivolezza. L'operazione attribuisce all'ironia anche la dote di criticare la società. Siccome allude a un sistema di valori. E prova a metterlo in dubbio. Benché, in questa consapevolezza critica, manca una capacità d'azione. L'ironia, infatti, si perde. Dissipa a piene mani se stessa. Coinvolta com'è a giocare con le parole per prendere le distanze dalla parola altrui (autoritaria, tronfia, minacciosa, imbecille). L'ironia è gratuita. Si spreca generosamente. E innocentemente. La donna, quando la adopera, lo fa nel privato. In un rapporto di relazione. Fra quattro mura. Nei luoghi di lavoro — che so — fabbrica, banca, parlamento, anagrafe, non è importante essere ironici. Magari l'ironia viene considerata una dote in più, un segno di intelligenza. Però, per giudicare la produttività, i criteri sono altri.

Forse gli uomini hanno più il gusto del grottesco. Oppure del sarcasmo (dal greco «sarkasmos», lacerare le carni). Basta pensare a Lenin. Oppure a Marx. Con il sarcasmo sfoderato contro quei poveri socialisti utopisti o contro Bakunin e gli anarchici che si aggiravano per l'Europa. Insomma, secondo le donne della Libreria, si può incontrare un'ironia femminile che possiede una sua valenza sociale. Purché ci sia complicità intelligente. Con le donne che si fanno, reciprocamente, da spalla. Per ridere o per sorridere nel mondo. Ma in questi anni dove l'eccesso di coinvolgimento ha imposto una presa di distanza, quel modo di vivere, come scrive Barthes «al grado secondo», appare un'arma poco eroica, più adatta a un'economia della sopravvivenza. Senza valori e senza ethos. Eppure, in questa economia manca l'intelligenza. La capacità di riflettere sulle cose. Che invece illumina l'ironia. E pazienza se l'ironia non produce azioni, cose. D'altronde le azioni, le cose hanno bisogno di un clima serio, compunto.

Secondo gli appunti a ruota libera della Libreria «il problema è che c'è distanza tra le donne e il mondo: le donne faticano a starsi dentro e utilizzano il comico, il grottesco, l'ironico — che sono deformazioni del linguaggio — per mutare la realtà e farne qualche altra cosa». Un gioco, insomma. Che attraverso l'irrisoria tenta di capovolgere il senso a «proprio vantaggio». E poi scopre che si può fronteggiare il mondo, senza quella sensazione di stare fuori posto, di sghebo. Ma con una sicurezza di sé. Conclusione: l'ironia forse può consentire di vivere con un po' più di aglio, lasciandosi andare. Anche se non basta.

Letizia Paolozzi

Il Nobel al fisico tedesco Klaus von Klitzing: è riuscito a misurare la conducibilità dei metalli e le sue ricerche sono utilizzate nell'industria elettronica

L'acchiappa elettroni

MILANO — L'anno scorso toccò a Carlo Rubbia, gran personaggio, navigatore della materia. Il mese gennaio della particella. Stavolta la gloria di Stoccolma ha preferito mettere il Nobel per la fisica nelle mani di un «uomo di laboratorio», versato più all'applicazione che al vagabondaggio teorico: Klaus von Klitzing, 42 anni, tedesco, direttore dell'istituto Max Planck per la ricerca sui solidi a Stoccarda. Un giovane ricercatore serio, noto per la sua riluttanza ad ogni atteggiamento divistico, che, raggiunto per telefono a casa, si è detto sorpreso dal fatto che il premio l'avesse dato solo a lui. «Anche sono stupefatto — dice Valerio Della Casa, esperto in fisica dei solidi all'Università di Parma —. Von Klitzing è importante, ma è singolare che non abbiano premiato Mike Pepper, che è il suo maestro. È a lui, scienziato inglese, che si deve la vera paternità di questo filone di ricerche». Von Klitzing è stato premiato «per la scoperta del Quantum Hall Effect, o Effetto Hall Quantificato, che, a causa della sua altissima precisione, può essere usato come misuratore della resistenza elettrica. La scoperta dello scienziato tedesco risale al 1980 e fu realizzata, secondo quanto precisa la motivazione della giuria, in un



Klaus von Klitzing, premio Nobel per la fisica

E per la chimica vince l'America

MILANO — Gli americani Herbert Aron Hauptman e Jerome Karle sono i premi Nobel 1985 per la chimica. È un riconoscimento dovuto per due ricercatori che hanno svolto, così recita la motivazione ufficiale dell'Accademia svedese delle Scienze, «lavori fondamentali per l'elaborazione di metodi diretti che permettono di determinare la struttura dei cristalli», e, di conseguenza, «la struttura delle molecole, sia nella chimica organica che in quella inorganica». Ricerche, inoltre, ormai indispensabili nella chimica dei prodotti naturali.

Un riconoscimento, come detto, dovuto, ma tardivo, se pensiamo che i metodi studiati da Karle (67 anni) e Hauptman (68 anni) fanno ormai parte da decenni dell'indispensabile bagaglio di moltitudini di ricercatori ai quattro angoli del globo. Vediamo di spiegare, con l'aiuto di Pierluigi Bellon, docente in chimica all'u-

ni — spiega Valerio Della Casa — aumenta il novero delle nostre conoscenze su quei materiali, come il silicio, coi quali si costruiscono i microchip».

Commenta Marco Ricci, fisico a Frascati e al Cern, figlio d'arte (suo padre è il presidente della Società Italiana di Fisica): «Ci sono scoperte di tipo applicativo che precedono la teoria. Acquisizioni sperimentali orfane, prive di un'adeguata interpretazione teorica. È proprio questo il caso dell'effetto Hall».

Ricerche come quelle condotte da von Klitzing e Pepper rientrano nella fisica della delle basse energie. Si è soliti infatti classificare la fisica a seconda della quantità di energia impiegata dagli sperimentatori. Maggiore è l'energia, maggiore è la «profondità d'indagine» nella materia. Per indagare nella materia bisogna usare l'energia, spaccarla. C'è dunque un primo livello che spaccia poco (lo stato solido), appunto, un secondo livello dove le collisioni sono più violente e servono a mostrare la nudità del nucleo (fisica nucleare) e c'è infine un terzo livello di scontri violentissimi tra protoni ed elettroni: la fisica delle alte o altissime energie, detta anche delle particelle. È il campo in cui l'anno scorso eccelse il nostro Rubbia.

Insomma tutti d'accordo o quasi, nella tribù dei fisici, sull'opportunità d'aver premiato una scoperta in materia di frontiera. Qualche perplessità, invece, non tanto sullo scopritore, quanto sulla scelta a favore esclusivo del geniale allievo, escludendo il illustre maestro di Cambridge. Ma il premio in materia dei nomi, può anche essere considerato il dovuto omaggio a un istituto, il glorioso Max Planck, che, dall'inizio del Novecento, ha dato alla fisica una scoperta, un'idea, un genio. E uno scienziato, un certo Max Planck, padre della teoria dei quanti, che ha fatto compiere alla conoscenza umana il salto di un'epoca.

Edoardo Segantini